



ITABO LARIO



L'ITALIA UNITA
IN 150 PAROLE



A CURA DI
MASSIMO ARCANGELI



CARROCCI EDITORE

costituisce solo un concetto-paravento che rende più accettabile l'ideologia neo-liberista e il predominio delle élite capitalistiche dopo la fine della guerra fredda: si preferisce parlare perciò, per esempio, di *occidentalizzazione* o *mcdonaldizzazione* del mondo (Latouche, 1992; Ritzer, 1997) per indicare la diffusione di stili di vita e di consumo costruiti a immagine degli interessi delle grandi multinazionali americane; l'inevitabilità dell'affermazione della lingua inglese attraverso l'industria culturale globale e le reti telematiche costituisce un aspetto di questa omologazione (Calvet, 2002; Arcangeli, 2005). In realtà, come tutti i grandi processi di mutamento sociale, anche la globalizzazione presenta molteplici dimensioni e ambivalenze. Una prima questione è la sua novità. Se, per taluni aspetti, presenta caratteri del tutto inediti, per altri essa è però il risultato di processi già in atto da molti secoli anche se segnati da momenti di discontinuità: le grandi scoperte geografiche e la formazione dei grandi imperi transoceanici nella prima età moderna, il processo di industrializzazione e l'avvento del capitalismo, il colonialismo e il neo-colonialismo fra Ottocento e Novecento. Senza dimenticare la storia delle grandi religioni che hanno unito popoli, lingue e culture diversissime in grandi comunità universali (l'*Ecclesia* cristiana, la *Umma* islamica); infine, come oggi, anche nel passato tendenze "globali" sono state promosse da alcuni gruppi sociali, classi, nazioni e subite da altri, hanno comportato guadagni e perdite, hanno scavato profonde differenze e contraddizioni nel tessuto sociale (Osterhammel, Petersson, 2005). Quali sono allora i tratti distintivi e "unic" della globalizzazione attuale? Probabilmente due.

Il primo è la centralità che assume il concetto di rischio. La società globalizzata è la "società del rischio" (Beck, 1999). È ciò che afferma Philip Kotler, studioso di marketing: nell'epoca della globalizzazione e delle reti di comunicazione digitali la turbolenza dei mercati non è più un evento problematico che si manifesta in determinate fasi del ciclo economico e colpisce alcuni paesi, ma una condizione permanente con cui le aziende, e i sistemi-paese, dovranno sempre più convivere e fare i conti in futuro (Kotler, Caslione, 2009). Un altro aspetto del rischio coinvolge l'incontro e la convivenza con l'"altro culturale", da cui nasce tutto il dibattito odierno su multiculturalismo e interculturalità (cfr. Donati, 2008); non è un caso dunque che, proprio in relazione all'onnipresenza del rischio nelle relazioni sociali ed economiche, la letteratura sociologica abbia attribuito una crescente attenzione alle dinamiche e alle condizioni della credibilità e della fiducia (Gambetta, 1989; Cook, 2001; Gili, 2005). Il secondo tratto distintivo è la riflessività. La globalizzazione non è solo un insieme di processi economici, politici e comunicativi oggettivi, ma si caratterizza anche per il fatto che sempre più soggetti individuali e collettivi acquisiscono la *consapevolezza* di vivere in un "unico contesto"; ciò influenza e indirizza il loro modo di pensare (di pensarsi e di pensare le relazioni con gli altri) e di agire (nei diversi sistemi di relazione). (GG)

1998. Prefisso (s. m.)

l'issa il prefisso è lo slogan della campagna informativa con cui Telecom Italia comunica ai cittadini l'entrata in vigore del nuovo Piano di Numerazione Nazionale, che rende "obbligatoria" la composizione del prefisso anche nelle chiamate interne a uno stesso distretto telefonico. Dopo alcuni mesi di "rodaggio" (dal 19 giugno), durante i quali il vecchio sistema convive col nuovo (le chiamate senza prefisso vengono automaticamente instradate, mentre una voce automatica spiega la nuova modalità di composizione del numero), a partire dal 18 dicembre la nuova numerazione (adottata per far fronte al crescente numero di abbonati) entra definitivamente in vigore, integrando il prefisso nel numero dell'abbonato. La possibilità di effettuare chiamate interurbane dirette (la cosiddetta "teleselezione da utente"), senza passare attraverso un centralino manuale, era stata introdotta in Italia negli anni sessanta ed era attiva su tutto il territorio nazionale dal 31 ottobre 1970; da allora, per chiamare un numero di un altro distretto (e dalla fine del 1998 per chiamare qualsiasi numero), era stato sufficiente anteporre al numero dell'abbonato il *prefisso interurbano* (0) e l'*indicativo geografico*; nel caso di Roma (6) e Milano (2) un numero composto da una sola cifra, per gli altri distretti un numero di due o tre cifre.

Nel linguaggio comune, con "il prefisso di Roma è 06", ci si riferisce a quello che in gergo è chiamato *prefisso teletelelettivo* (l'insieme di prefisso interurbano e di indicativo geografico). Il diffondersi di quest'uso è ben documentato dai dizionari. ZING (1970) definiva *prefisso interurbano* (sinonimo: *indicativo interurbano*) la «serie di cifre da comporre con il disco combinatore dell'apparecchio telefonico per chiamare in teleselezione abbonati di altri distretti»; ZING (1986) dava lo stesso significato in carico al solo *prefisso*, evidentemente entrato nell'uso degli italiani (ZING, 1996, aveva curiosamente ripristinato il significato originario del vocabolo, cioè lo zero da anteporre all'indicativo geografico, specificando però che ne esisteva anche un'accezione corrente, più estesa), ma già in Albertoni, Allodoli (1971) si registrava (esclusivamente) quest'accezione comune. «Di te qualche sussurro in teleselezione / con un *prefisso* lungo e lagne di intermediari», scriveva Eugenio Montale in *Satura* (1971).

L'integrazione del prefisso nel numero telefonico dell'abbonato assottiglia la distanza psicologica fra la chiamata urbana e quella interurbana; di questa, più costosa e tradizionalmente dedicata a conversazioni più brevi e "necessarie", si ha coscienza soprattutto nel comporre un numero iniziante con l'immancabile zero. Durante gli anni novanta, del resto, il panorama della comunicazione telefonica muta radicalmente: l'introduzione di nuove tecnologie e la riduzione di costi e dimensioni degli apparati determinano il boom della telefonia mobile, precedentemente legata a un mercato "di nicchia"; da status symbol qual era, il telefonino diventa ben presto un oggetto di uso

quotidiano, addirittura indispensabile. Nella seconda metà degli anni novanta, in ossequio alle direttive dell'Unione Europea, il mercato della telefonia mobile (1995) e di quella fissa (1998) viene liberalizzato: l'«abbonato ad una compagnia telefonica diversa da Telecom» (che, almeno in una prima fase della nuova stagione, gestisce ancora le linee telefoniche tradizionali) deve anteporre al numero selezionato un prefisso speciale, «allo scopo di consentire l'istradamento automatico della chiamata sulla rete di tale compagnia» (DEVOL, 2003, s. v. *prefisso*).

L'opposizione significativa, oggi, non è più quella fra chiamata urbana e interurbana, la cui differenza di prezzo è spesso nascosta o effettivamente annullata dalla pletera di offerte forfettarie che i gestori propongono al cliente (sempre più spaesato) nel tentativo di strapparlo alla concorrenza. Il discrimine, semmai, è quello fra le chiamate «verso i telefoni fissi» o «verso i cellulari», o fra le chiamate nazionali e quelle internazionali, sempre più diffuse. L'evolversi delle tecnologie, la liberalizzazione del mercato, il mutare dei costumi e l'accresciuta internalizzazione della società italiana ampliano il ventaglio delle locuzioni (*prefisso internazionale, prefisso cellulare, prefisso di gestore*, che si aggiungono a quelle già menzionate) e arricchiscono la polisemia di un vocabolo che DEVOL (2004) ha ridefinito «[g]ruppo di cifre poste all'inizio del numero telefonico di un abbonato alla rete telefonica fissa o mobile, che identifica l'area geografica, l'operatore o una categoria particolare di servizi». In parole povere: chiamata che fai, prefisso che trovi. (FB)

1999. Euro (s. m.)

È il passe-partout del Vecchio Continente per il nuovo millennio (entrato in vigore virtualmente nel 1999, nelle nostre tasche nel 2002). La parola d'ordine per le battaglie comunitarie nei mercati internazionali. Un film con milioni di protagonisti (*Molto di nuovo sul fronte occidentale...*). Sarà vera gloria? Ai poveri l'ardua sentenza.

Moneta unica, interessi molteplici. Al battesimo del neonato (il vertice CEE di Madrid del 1995) i genitori avevano festeggiato al suono dei campanilismi: i tedeschi avrebbero voluto *Euro-* come prefisso per ogni vecchio conio (*Euro-mark* in primis); i francesi, con spirito poco rivoluzionario, una conferma della precedente valuta *ecu*, da loro pronunciato come *écu* “scudo”; gli inglesi (*God save the Queen...*) le forme derivate da *corona*; il BENELUX il *florin*, vecchia moneta locale discendente da quel *fiorentino* di Firenze caldeggiato invece dagli italiani, o meglio dal loro fiorentinissimo portavoce Lamberto Dini, al tempo Presidente del Consiglio. La presidenza spagnola aveva allora proposto un più neutro *euro*, che non privilegiando nessuno in particolare, e richiamando a tutti il familiare nome dell'Europa, aveva placato le scaramucce tra i moschettieri europei: tutti per *euro*, *euro* per tutti!

Il nome però, benché omonimo del mitico vento di scirocco, non è caduto dal cielo ma dalla CEE. Più precisamente dai suoi ambienti finanziari – cfr. de Boer (2000) e Gomez Gane (2003), per vie indipendenti –, in cui per i nomi delle euro-valute l'*usus nomenclandi* si rivela piuttosto costante: lingua inglese e riduzione da locuzione a parola unica. Come *eurco*, proposto nel 1973 per “una possibile nuova unità di conto”, è l'acronimo di *European Composite Unit* (cfr. Satta, 1974) ed *ecu*, dal 1978, lo è di *European Currency Unit*, così la valuta europea *euro* è con tutta probabilità l'ellissi di *euro(-)currency* “valuta europea”, da anni in vigore nell'ufficiale *European Currency Unit* (come aggettivo, in inglese, *euro* vale *european* sin dal 1963). Insomma “non c'è due senza tre” o – se preferiamo – “dimmi con chi vai e ti dirò chi sei”.

Euro è una delle parole più gettonate nella storia dell'italianistica («un blablà infinito»: Leone, 2008), soprattutto per la singolare questione del plurale: *gli euro* o *gli euri*? Inizialmente si erano usate ambedue le forme, grammaticalmente corrette (*il gazebo* all'inizio fa *i gazebo*, ma alla fine anche *i gazebi*). A partire dal 1998, però, era infuriata in ambito giornalistico un'enorme bufala: una sedicente “direttiva comunitaria” che imponeva all'Italia il plurale *euro* (era in realtà una semplice “nota” interdicasteriale che suggeriva per i documenti legislativi l'uso del medesimo plurale presente sulle monete; i dati completi in Gomez Gane, 2003). Al massiccio bombardamento contro *gli euri* da parte dei mass-media (armi di istruzione di massa, che ci piaccia o no) soggiacquero, assieme a quasi tutti gli italiani di cultura medio-alta, anche l'Accademia della Crusca e l'allora Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, immortalato dai media nel simbolico atto di convertire di proprio pugno *gli euri* della Gazzetta Ufficiale (l'“euri-convertitore...”) in *eu-ro*. *Euri*, dunque, fuori corso? Niente affatto: circolano come dialettalismi in quasi tutte le regioni d'Italia (cfr. il motore di ricerca Google ma anche scrittori come Camilleri), si smerciano come vezzo trendy nei vari giovanilesi regionali (che attingono ai dialetti, come nel titolo bucatini-western di un album dei Flaminio Maphia del 2005, *Per un pugno di euri*), si svalutano per l'autocompiacimento connotativo di romanzieri falsari, si collezionano per gusto alessandrino e per principio (uso spontaneo dei parlanti vs ingerenze linguistiche dall'alto: penso al giornalista Luigi Pintor o all'italianista Enrico Malato). Non solo. A svalutazione mediatica conclusa, la soglia di attenzione dei parlanti sta tornando bassa come ai primi tempi. Confortati negli eventuali dubbi da una dizionaristica in linea generale non ostile, gli italiani possono tornare a esprimersi in modo spontaneo: «Se invece conosci i tuoi limiti e non hai abbastanza manualità... be', allora procurati un colino a maglie larghe, o meglio un separatore di tuorli, costa pochi euri, e rompicì le uova sopra» (Bay, 2006, p. 188). Non è ancora tempo per nuovi bilanci, ma bisogna tenersi pronti: come lo Spirito di nota memoria, *gli euri* soffiano dove e quando vogliono. (YGG)